

Robert Nathan

# Un'altra primavera

Traduzione di Flavia Piccini

Δ T I Δ N T I D E

*A Elmer Davis,  
le cui parole molto spesso mi hanno incantato.*

# Capitolo 1

Era, quello, l'anno della crisi. L'anno in cui molte famiglie, molte imprese, molti capitalisti andarono in rovina.

In campagna i contadini trascuravano i campi, incuranti di mietere o di raccogliere il cotone che non riuscivano a vendere e nelle città la gente soffriva la fame o vendeva frutta per le strade. Tutto intorno non c'era che miseria e apatia, poiché nessuno intravedeva una speranza per il futuro.

Il risultato era una calma funesta che prendeva forma dallo stupore e dalla disperazione e che, nutrita dalla tristezza della stagione, si insinuava in ogni cuore.

Era l'autunno. L'autunno con i suoi cieli blu come il fiordaliso, con le sue luci dorate, con la sua immobile, tiepida aria.

I poveri si mettevano in fila per una scodella di minestra o un pezzo di pane, poi si sedevano sulle panchine del parco e, scaldandosi all'ultimo sole dell'estate, o respirando la mite brezza dell'autunno, alzavano con un fremito di fiducia il viso al cielo; il sole e le stelle splendevano come sempre.

Il loro destino non interessava a nessuno, eccetto che a loro.

Persino i poeti non avevano più niente da tradurre in versi: anche loro erano poveri e la loro indole non li rendeva capaci di sopportare la miseria senza risentimento. Non ambivano più a scrivere, ma a combattere e così si incaponivano nelle guerriglie che si svolgevano nel Sud per la questione del carbone. Alla fine, venivano rispediti a casa con la testa rotta, proprio come gli eroi dell'antichità.

I loro nemici non esitavano a chiamarli atei, ipocriti e comunisti. Allora loro rispondevano con il silenzio o in prosa, una forma d'arte che non fa battere il cuore a nessuno.

Nelle grandi città non esisteva strada nella quale non avvenissero sequestri o vendite all'incanto in qualche modesto negozietto, costretto a chiudere i battenti. Cresceva così il numero dei poveri e ogni giorno si allungava la fila di quelli che chiedevano in elemosina un poco di cibo.

Tra le botteghe in fallimento c'era anche quella d'antiquariato di Jared Otkar. Ogni tentativo fatto da Mr Otkar per salvare la sua attività si era rivelato vano. Tavoli, mobili e sedie comperati una manciata di anni prima a prezzi elevati erano rimasti invenduti e di giorno in giorno il loro valore si riduceva. Per pagare affitto e tasse, per salvare i pochi oggetti che gli erano cari e anche perché sperava in tempi migliori, Jared Otkar aveva svenduto quel poco che ancora possedeva ed era andato ad abitare nel negozio.

Ogni sforzo era stato però vano: alla fine i debiti l'avevano sopraffatto e aveva perduto ogni cosa.

Adesso, mentre stava sulla soglia della bottega, melanconicamente osservava il viavai della gente nella strada che sapeva di guardare da quella prospettiva per l'ultima volta; la bandierina rossa dei fallimenti, con la scritta: "Oggi asta", oscurava la vetrina sulla quale un tempo era stato dipinto "Otkar – Antichità".

Il piccolo negozio era ormai vuoto, poiché la vendita all'incanto si era svolta il giorno prima.

Di tutti i tesori preferiti, non gli rimaneva che un grande letto. Sormontato da ghirlandette di fiori e amorini settecenteschi, troppo grande per essere comodo, era proprio quel tipo di cosa che nessuno pensa mai di comperare. Quando Mr Otkar si rese conto che l'ingombrante oggetto molto probabilmente sarebbe rimasto invenduto, ne fu felice. «Se uno dispone di un letto», rifletteva, «almeno sa dove potrà dormire».

E, sospinto alla rassegnazione da questo pensiero, tornò dentro. La stanza vuota odorava di polvere, di colla e di legno ammuffito.

Mr Otkar si avvicinò a un piccolo armadio e tirò fuori una bottiglia di latte, un uovo, una mezza pagnotta e un pentolino in alluminio alimentato da un fornello. Mentre aspettava che l'acqua bollisse, si sedette sul letto per riflettere sul suo passato.

Durante tutta la sua esistenza era sempre stato di buona volontà, onesto e lavoratore. Come tanti altri, però, aveva riposto troppe speranze in queste virtù e ormai era troppo vecchio per cambiare. Se avesse potuto rivivere dall'inizio la sua vita, forse si sarebbe comportato meglio. La sua giovinezza, per esempio... Che strane idee aveva avuto quando era ragazzo!

Come aveva potuto credere di scovare nel mondo l'amore, la gioia, la giustizia? L'amore e la gioia erano per i giovani; la saggezza e la giustizia per i vecchi. Tanti uomini anziani affollavano il mondo, ma che cosa facevano per queste virtù? Molto poco, perché forse nessuno di loro credeva più alla saggezza e alla giustizia. Quanto alla gioia e all'amore, nemmeno in questo nessuno confidava più.

Qui si fermò e decise di fare un bilancio della sua situazione, come avrebbe fatto un uomo d'affari. Con queste intenzioni, prese un foglietto di carta e scrisse prima di tutto:

“Voci passive”.

A lato vi segnò uno zero.

Poi elencò le voci attive. Consistevano nel letto con il grande materasso, nella stufa, una manciata di libri, una camicia pulita, uno o due fazzoletti, poche monete in tasca. Sotto “progetti e speranze” si vide costretto a scrivere la parola “niente”.

E “niente” appuntò anche sotto la parola “fede”.

Era quest'ultima voce quella che, soprattutto, lo turbava.

Tutta la fiducia che lo aveva animato nel passato era svanita, e non riusciva a rintracciare nella sua anima niente in grado di rimpiazzarla.

Quella purezza alla quale, in passato, gli uomini si erano mantenuti devoti, non esisteva più. Nell'infuriare delle più spaventose calamità, i popoli erano morti felici nel nome del Signore, per la Compagnia delle Indie Orientali, per la scienza, per il divino diritto dei re o per l'alba della democrazia... Adesso la gente si vedeva costretta a morire semplicemente di fame.

Mr Otkar non era un uomo molto religioso, ma non era neppure uno scienziato o uno schierato tra le file dei democratici. Nel corso degli anni aveva visto Dio spolpato come un pezzo di carne tra i fedeli, e aveva notato che anche tra i porci esiste una certa democrazia.

Rispetto alle sue competenze, bisogna tener presente che Mr Otkar era solo un piccolo negoziante di anticaglie i cui affari erano andati in malora. Per lui sarebbe stato indifferente se i fisici avessero deciso che lo spazio era curvo, e che l'universo sarebbe potuto esplodere come un pallone. Desiderava esclusivamente trovare qualche cosa in cui credere. Allo stesso tempo, però, doveva considerare dove e come avrebbe potuto continuare a sopravvivere.

L'acqua nel piccolo pentolino stava ormai bollendo, e così vi immerse il suo uovo. In quel momento un'ombra si profilò all'interno del negozio e, alzando lo sguardo, Mr Otkar vide un giovane fermo sulla soglia.

«Il negozio è chiuso», disse seccato; era ancora turbato dai suoi pensieri.

Il ragazzo non parve sentirlo e avanzò tra le poche cose rimaste dopo l'asta. Era pallido e magro: in una mano reggeva un soprabito dal colletto di pelliccia, nell'altra una vecchia custodia di violino.

«Non c'è niente da vendere qui», ripeté Mr Otkar, senza neppure voltarsi verso di lui.

«Non sono venuto per fare acquisti», rispose il giovane.

Mr Otkar si strinse nelle spalle: «Non ho neppure niente da darvi», aggiunse.

Il ragazzo non commentò.

Mr Otkar, che stava fissando il suo uovo danzare nel pentolino, si costrinse a sollevare lo sguardo verso lo sconosciuto, ma l'arrestò all'altezza delle ginocchia di lui: tremavano leggermente. Ne fu stupito, e per un momento non disse niente. Dopo qualche indugio, aggiunse però, in tono più cortese: «Salite, giovanotto. Non so perché siate entrato, né cosa vogliate, ma potete riposarvi un momento».

Con ancora il soprabito e la custodia del violino in mano, il giovane si accomodò sul letto e sospirò profondamente.

«Il tempo, almeno, oggi è bellissimo», ammise stanco.

«Proprio così», annuì Mr Otkar. «Oggi è una giornata fatta apposta per andare in giro». E chiese gentilmente: «Venite da lontano?».

L'altro rispose solo con un nuovo sospiro, dopo si appoggiò ai cuscini e si guardò intorno in silenzio: «Un po'», ammise alla fine. «Qui non è rimasto niente. Anche voi siete povero, e di certo non potete aiutarmi».

Non sembrava dubitare che Mr Otkar gli avrebbe teso una mano, se solo avesse potuto. E così, senza motivo, il suo viso pallido e magro espresse gratitudine.

«Non cerco denaro», proseguì orgoglioso, «perché non sono un mendicante. Vorrei solo la possibilità di fare qualche concerto. Se la gente mi sentisse suonare, impazzirebbe dall'entusiasmo. Non sono un principiante, né un dilettante. Ho avuto molto successo in Europa e a Pittsburgh, in Pennsylvania».

Tirò fuori dalla tasca un foglietto stropicciato, e lo allungò a Mr Otkar.

Morris Rosenberg. Violinista professionista.

Lezioni per principianti. Corsi di perfezionamento. Concerti.

Primo premio al Conservatorio di Parigi.

Solista dell'Orchestra Sinfonica di Pittsburgh.

“Mr Rosenberg è un genio del violino” – *Oswego Press*.

“Morris Rosenberg si è rivelato  
il genio della serata” – *Galesburg Democrat*.  
“Mr Rosenberg era adeguato” – *Pittsburgh Times*.  
Agente teatrale: Rose Morris, 1467 Market Street, Pittsburgh.

«Rose Morris sono io», spiegò il giovane, puntando il dito sul pezzo di carta dove era scritto il suo nome. «Non avevo denari per pagare un agente, e così...». Si fermò. «Non vi pare una buona idea?», chiese. Tornando a sedersi, guardò Mr Otkar con un sorriso ansioso.

«Ottima!», lo rassicurò Mr Otkar. «Ma perché avete deciso di lasciare Pittsburgh se ve la passavate così bene lì?».

Il giovane gemette. «Nemmeno a Pittsburgh c'è denaro», ammise. «Niente da fare, nessuna lezione da impartire. Pittsburgh non è una città che ama la musica! Così mi sono detto: magari se vado in una metropoli come New York troverò più facilmente un lavoro. Invece no, non riesco nemmeno a cominciare. Forse nemmeno qui la gente va ai concerti?».

Nel dire così, fissò Mr Otkar quasi a chiamarlo testimone di una simile assurdità. Mentre ricambiava lo sguardo, Mr Otkar notò quanto il giovane sembrasse affamato e stanco.

«Siate ragionevole», provò. «Non parlate di spettacoli ora. Quando avete mangiato l'ultima volta?».

Mr Rosenberg distolse lo sguardo: «Poiché me lo chiedete...», rifletté. «Sì... Mi pare proprio di aver mangiato qualche cosa due giorni fa».

Mr Otkar sospirò profondamente, poi gli allungò l'uovo e il latte.

«Fate piano», lo ammonì. «Rischiare di fare indigestione».

«Solo un boccone, allora, se proprio insistete», commentò il giovane. La sua voce vibrava dal languore, dalla disperazione, e soprattutto dallo sforzo di nascondere entrambi i sentimenti.

Mentre il violinista divorava l'uovo, Mr Otkar rifletté: “Quando



agricoltori e banchieri non possono più tirare avanti, che bisogno c'è della musica?», si chiese. «Questo giovane è affamato, eppure tutto quello che lo interessa è suonare. Bisognerebbe ammirare la purezza del suo desiderio, benché nessuno voglia starlo a sentire».

«Inoltre», proseguì ad alta voce, «di che cosa bisognerebbe suonare? L'artista non può dimenticare che sta morendo di fame, e che il mondo si sta probabilmente avvicinando alla sua fine. È possibile ignorare queste cose? Forse sì, ma farlo non gioverebbe al musicista. Oppure dovrebbe, al contrario, esprimere la sua ansia, la sua indignazione? In ogni caso, non c'è per lui né speranza né serenità».

Il giovane, che non aveva prestato alcuna attenzione al discorso, e che aveva la bocca piena di pane, tentò di esprimere con un mugolio la sua approvazione.

«Considerato tutto questo», concluse Mr Otkar, «seguite un mio consiglio: vendete il vostro violino, e mettete su un banchetto di mele all'angolo di qualche strada».

Il giovane inghiottì rapidamente. «Siete pazzo!», esclamò, guardando atterrito Mr Otkar. «Come potrei esibirmi in concerto senza violino? Tutto quello che vedete è ciò che mi resta. Il mio strumento per suonare, il soprabito con il bavero di pelliccia per testimoniare il mio passato successo. Tutto il resto, purtroppo, è andato. Il mio orologio, il mio cappello... Ogni cosa. Non mi rimane nemmeno un letto su cui dormire. L'altra notte ho riposato su una panchina nel parco. Di buon mattino, gli uccelli mi hanno svegliato cantando stonati», si fermò. Poi precisò, come se niente fosse: «Non mangiavo da due giorni. Forse erano le mie orecchie fuori ritmo, non loro».

Improvvisamente gli occhi gli si riempirono di lacrime. «Ma cos'è successo?», singhiozzò. «Perché non c'è più lavoro? Che vita è questa? Ho forse studiato tutti questi anni solo per attraversare la strada come un mendicante? C'è qualcosa di marcio, qualcosa che non va, in questo mondo. Glielo dico io». Gemette ancora. «Le sono davvero grato però di avermi sfamato».

Mr Otkar sedeva silenzioso, assorto nei suoi pensieri. Il negozio era tranquillo e odorava di pulviscolo. La polvere sembrava cadere dolcemente e senza fare rumore dal soffitto; pareva danzare un poco nell'aria.

“Com'è tutto quieto, vuoto... proprio come me”, rifletteva il violinista.

Il mondo, esattamente come lui, sembrava in attesa. Ma cosa sarebbe potuto succedere?

Anche Mr Otkar era senza casa e senza un soldo, ed era ben consapevole che la sua esperienza di antiquario difficilmente gli sarebbe stata di aiuto nella sua nuova vita. Ardentemente, però, desiderava aver fiducia in qualche cosa. Invidiava Mr Rosenberg, che confidava nella sua arte, nel cuore degli uomini e delle donne, davanti ai quali sperava di poter suonare. Era un principio. Certo, non era molto, ma meglio di niente. E Mr Otkar non aveva niente.

«Come vedete», disse rivolto a Mr Rosenberg, «non ho nulla da offrirvi. L'uovo l'avete già mangiato e ciò che mi rimane è tutto qui: un letto con doghe e materasso, pochi libri, il fornello e la mia compagnia. Da domani anche io non avrò un tetto sopra la testa. Se vi fa piacere potremmo affrontare insieme questo destino da mendicanti. In fondo, entrambi non abbiamo molto da perdere. Che ne dite?».

Tese la mano, e Mr Rosenberg la strinse con le sue nodose dita da violinista.

«Perché no?», mormorò. In fondo, non poteva andare peggio.

Così con queste parole suggellarono la loro amicizia.

Mr Otkar, aiutato dall'ospite, smontò il letto e poi andò da un vicino a chiedere un carretto per trasportarlo. Quando tutto fu pronto e il letto, il soprabito, il violino e il fornello furono caricati sul baroccio, i due uomini chiusero dietro di loro la porta del negozio ormai scuro e vuoto per mettersi in cammino.

«Dove andiamo?», fece interrogativo Mr Rosenberg.

«È da tanto tempo che desidero vivere in campagna», rispose Mr Otkar. «Gli alberi del parco sono ancora verdi, andiamo lì a cercare un posto dove sistemare il letto. Dopo le traversie di queste ultime settimane, almeno fino a quando non arriverà il freddo, mi sembrerà di essere in paradiso!».

E con espressione serena, indirizzò il carretto verso Central Park.